L'attrice del giorno

L'attrice del giorno negli Stati Uniti è Shirley Mac Laine. Shirley è contesa dai produttori a suon di dollari per la sua capacità di interpretare insieme ruoli comici e drammatici

Viaggio in Ungheria tre anni dopo

Ora il contadino ungherese ha fiducia nelle cooperative

Una coraggiosa politica di prezzi e di meccanizzazione ha convinto nel giro di pochi mesi molte famiglie di coltivatori a entrare nei collettivi — Gli errori del passato — Visita a Veszprem e colloquio con il presidente della cooperativa « Primo Maggio »

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'UNGHERIA, gennaio.

Veszprem è una delle più antiche città ungheresi, appollaiata su cinque colline, piena di magazzini, di uffici, di gente attivissima che ha fatto l'abitudine, evidentemente, a quei saliscendi di strade e piazzette che ti fa credere di trovarti in permanenza sulla tolda di una nave.

Tutta la regione, del resto, ha la stessa conformazione fisica, collinette e vallonì verdi, boschi fittissimi, gole nere di minatore, fabbriche fumanti, castelli di antichi signori feudali, torrioni turchi e, finalmente, a sud, lo scioglimento di questi nodi intessuti di storia: la distesa luminosa del Balaton.

A dire il vero, Veszprem non era nei programmi del mio soggiorno ungherese, e l'idea di andarci mi venne ascoltando, al congresso, il rapporto del segretario su un recente fenomeno prodottosi nella regione. In sostanza era accaduto questo: nel giro di pochi mesi, dalla primavera del '59 in poi, centinaia di famiglie contadine avevano deciso di entrare nelle cooperative agricole abbandonando una diffidenza alla collettivizzazione durata quasi dieci anni.

Come spiegare il fenomeno? Per i compagni di Veszprem, le cause erano molteplici: prima di tutto, le coraggiose misure prese dal governo nel 1957 (abolizione degli ammassi obbligatori, giusta politica dei prezzi, miglioramento delle forme di assistenza, ecc.), eppoi la radicale trasformazione dei sistemi di reclutamento, il passaggio effettivo ai contadini della direzione delle cooperative. L'impulso dato alla meccanizzazione della agricoltura

Ungheria moderna
Ungheria antica

Per la propaganda occidentale, che al fenomeno di Veszprem aveva dedicato una speciale emissione di « Radio Europa Libera », non c'erano dubbi: si trattava di collettivizzazione forzata. Il governo aveva mandato nella regione forti contingenti di truppa per costringere i contadini ad entrare nelle cooperative. Quando, chiuso il congresso da poche ore, vidi il segretario della federazione di Veszprem, stava attorno alla sua « Volga » ormai pronto a rientrare in sede. Gli dissi che un giorno o l'altro avrei fatto una capatina dalle sue parti, e quello non mi lasciò il tempo di cambiare idea: mezz'ora dopo, recuperata una valigetta e l'interprete, eravamo lanciati sulla strada che porta alla frontiera austriaca passando per Veszprem.

Fu un viaggio interessante dal primo all'ultimo momento. Impiegammo tre ore buone a percorrere quei centoventi chilometri che stanno tra Budapest e Veszprem, perché la mia curiosità esigeva soste e rallentamenti.

Qui, attorno a quei torrioni severi, ancora trent'anni fa un solo padrone possedeva 200 mila iugeri di terra, più avanti, c'erano le proprietà del vescovo, 140 mila iugeri senza contare gli allevamenti. Ecco Szekesfehervar col suo fondo mercato coperto, dove i contadini vengono a vendere i prodotti della proprietà familiare (uova, burro, ciotole colme di panna, pollame e cotechini), ed ecco le miniere di Varpalotà, terre nere tra chiazze di neve, grandissimi occhi aperti solcati da carrelli carichi di minerale. Ungheria moderna. Ungheria antica. Superiamo carrette contadine della stessa forma di due secoli fa, tirate da cavalli tozzi, e trattori lucenti che, rompevano il silenzio con la tossa regolare e potente dei loro motori, villaggi di piccole case recenti, spalmati da un dito di neve acciaiata, pieni di bambine imbacuccate e chiassose, come nelle tavolette del vecchio Bruegel, e allevamenti nerogranati di oroppe laniose.

Il meccanismo si rimise in moto

Di lì a poco, eravamo davanti al presidente della cooperativa agricola « Primo Maggio » (un uomo « antico », come ne vedi di tanti nelle piccole stazioni di montagna) e insieme chiesero dalla celebre fabbrica di Herend poco lontano da Veszprem, un agente con enormi baffi al vento, il cappello largo e un cane poco rassicurante sempre tra i piedi.

Quando era entrato nella cooperativa? L'interprete tradusse la domanda e mi procurò con la risposta, un primo motivo di sorpresa. Da cinque mesi soltanto! Era un po' insomma, l'incarnazione della storia della campagna ungherese dai tempi in cui l'Ungheria era detta « il paese dei tre milioni di straccioni » (i contadini senza terra di Horthy) al momento della riforma agraria socialista, all'inizio della collettivizzazione.

Braccianti, aveva avuto la terra nel '49 e si era messo a lavorarla con accanimento assieme ai suoi figli, fino a cioè a una situazione disperata. Poi era cominciata la propaganda intensa, a volte pesante, in favore del movimento cooperativo.

Arrivava un funzionario e diceva: « La cooperativa ti aspetta, oppure la terra ti ha dato alla testa? ».

« Il problema — mi spiegava adesso il vecchio — non era questo. C'era forse anche questo, ed era comprensibile. Ma il problema vero è che le cooperative funzionavano male, dirette quasi sempre da gente che di agricoltura capiva poco, ed entrandovi si aveva l'impressione di perdere quel po' che si aveva. Eppoi, a fare i conti, il mio campo produceva di più di un uguale pezzo di terra dei cooperatori ».

Quanto era durato? tre, quattro anni. C'era stato, insomma, il momento positivo e fondamentale della riforma agraria, cioè il primo atto socialista di smantellamento della struttura feudale, la tiratura dello edificio nuovo. E di qui, nessuno voleva tornare indietro. Il 1956 l'aveva dimostrato. Dopo era mancata « la costruzione dei muri ».

Perché la terra non basta: ci vogliono le macchine, le sementi, e una politica agraria a lunga scadenza. Cose che si facevano attendere troppo mentre tutte le risorse del Paese sembravano congelate nella costruzione dell'industria pesante. Una cifra per tutte: dal 1950 al 1957, la produzione industriale era aumentata del 206 per cento (e non era troppo, come si vedrà, in proporzione agli storici tutti), quella agricola non arrivava superiore al 20 per cento. « Capirono tutto — così mi riferì mio interlocutore — che la trasformazione era difficile. Ma qui c'erano non erano soltanto difficoltà, erano trascurate. Si cominciò a pensare che Rakosi si era dimenticato di noi, a dirigere dal potere locale. Così decidemmo di tenerci fuori, dalla cooperativa ».

E adesso? cosa aveva prodotto il « disgelo »?

Il segretario ne aveva già illustrate le cause al congresso. Volava sentire ora, il parere del vecchio. Me lo illustrò in una frase. « L'meccanismo si è rimesso in movimento ».

« A poco a poco — mi disse — ma con costanza. Abolito l'ammasso obbligatorio, lo Stato cominciò a comprare a prezzi ragionevoli. Tutto diventava più facile. Arrivarono i concimi, le macchine, gli arrezzi. E il contadino iniziò a comprendere. Per cambiarono anche i sistemi di direzione delle cooperative, e adesso quella locale marciava bene. Io mi ero comprato la motocicletta e loro si rifacevano la casa. Un giorno è venuto da me il segretario e mi ha detto: tu hai la motocicletta che è un mezzo moderno e continui a coltivare la terra come 300 anni fa. E' per questo che resti indietro. Abbiamo fatto un consiglio di famiglia e siamo entrati nella cooperativa ».

In quanti erano, nella regione di Veszprem, come lo uomo che mi stava davanti? Molti, moltissimi.

A primavera, mi spiegò il segretario, l'organizzazione locale del partito aveva tutto un piano partendo dalla constatazione che fino a quel momento soltanto il 20 per cento della campagna era entrata nel settore socialista (le cooperative, 13 trattori di Stato) e che il resto rimaneva cuocendo alla piccola proprietà privata. Bisognava, entro il 1959, portare almeno i cento villaggi nel settore socialista e portarli evitando le scoordinazioni di quel grave funzionario democratizzando tutto un mondo, il sistema di direzione delle cooperative, affidandone la gestione ai contadini stessi, mettendo in luce le iniziative interessanti nel « sistema » dal '57.

Adesso il partito, a Veszprem, poteva essere fiero dei risultati ottenuti e del coraggio col quale si erano rotte certe strette mentali: non 20 ma 240 villaggi al completo erano passati nel sistema socialista in dieci mesi, cioè 36 mila famiglie con i loro 44 mila bovini, 16 mila cavalli e 19 mila ovini, senza contare la terra dei piccoli proprietari.

C'era stato, per tutto l'anno, un massacrante lavoro di organizzazione: le stalle non erano più sufficienti, e il numero delle cooperative anche. Si dovette crearne di nuove, eleggere i consigli, determinare le semine, distribuire il lavoro e gli indici di produzione. Ma alla fine del 1959 la situazione agricola di Veszprem era letteralmente capovolta: l'80% dell'agricoltura faceva parte del settore socialista, il 20% di quello privato, 500 ettari di granaglie e legumi erano stati prodotti in più dello scorso anno malgrado che, al momento del grande slancio verso la collettivizzazione, ognuno avesse già seminato secondo il proprio criterio individuale.

C'erano altri motivi che avevano determinato questo tenore? Certamente sì, importantissimo, consistere nella democratizzazione della vita delle cooperative.

« Adesso — precisò il segretario — procediamo così. In base al terreno coltivabile, alle forze e alle ricchezze di una determinata cooperativa, noi proponiamo cifre di produzione realizzabili che il consiglio discute, modifica e determina per tutta la stagione. Il resto, cioè i compiti di ognuno, la lavorazione, le semine, i salari e così via, li decide il consiglio stesso di fronte all'assemblea generale. Al momento di fare le somme, l'80% del reddito passava ai contadini (60% in denaro, 40% in natura) e il 15% ne detraeva chi è entrato nella cooperativa con la propria terra: una sorta di rendita che ha consentito a molti piccoli proprietari. Lo Stato provvede poi agli assegni familiari, alla assistenza medica, alle pensioni. Ognuno, inoltre, ha in proprietà privata un pezzo di terra vicino alla casa e il diritto di allevarvi una vacca, due maiali, cinque pecore e pollame a volontà.

Aumenteranno la produzione

Naturalmente, valutando il fenomeno nelle sue giuste proporzioni, non bisognava trarne conclusioni generali ottimistiche. In altre regioni, la collettivizzazione procedeva a rilento, persisteva la diffidenza e forse, c'era stato meno coraggio nei dirigenti locali: Veszprem aveva rotto un ghiaccio pericoloso, incrostatosi addosso alla terra a causa di errori passati. Questo voleva dire che la strada era buona, anche se il lavoro da fare restava immenso. Le prospettive, ad ogni modo, erano chiare: il piano quinquennale prevedeva un rapido aumento della meccanizzazione dell'agricoltura (nel 1965 il numero dei trattori supererà del 25 per cento quello del '58), lo sfruttamento di 120 mila ettari di terreno incolto, l'intensificazione dell'allevamento, una più giusta politica di investimenti nelle campagne. Ai cooperatori, chiedeva un decisivo aumento della produttività.

« No — aveva detto Kadar al congresso — non ci battiamo per la collettivizzazione, per principio, ma perché siamo convinti che sia il miglior sistema di organizzazione della terra. Ma se la cooperativa produce quanto la proprietà privata siamo al punto di prima ».

Quando chiuse il colloquio « ufficiale », il presidente della cooperativa « Primo Maggio » mi mise a parlare della controrivoluzione, mi aspettavo che un tipo come quello uscisse a dire che, tutto sommato, si era trattato di un male necessario. Ma mi sbagliavo ancora una volta. « Se non ci fosse stata quella — disse — a quest'ora saremmo molto più avanti anche se da voi qualcuno può pensare il contrario. Io li ho visti, quei "patrioti", e ho sentito il discorso di Mindszenty alla radio, e tutto il resto. Certo, a Budapest, sarà stato diverso e chissà quanti, in buona fede, hanno creduto di essere dalla parte buona. Ma qui non ci si poteva sbagliare. Al punto in cui siamo adesso ci saremmo arrivati in ogni modo e, forse, anche prima. E io avrei già comprato l'automobile, perché invecchio e la motocicletta si fa scomoda ».

Aveva ripreso a nevicare e mi condussero nella stanzone del consiglio. C'erano una trentina di capifamiglia: molti con le mogli e i figli, e fumavano e facevano i programmi per i lavori di primavera. Il partito aveva chiesto un aumento del 30% alla loro cooperativa. Loro, quelli stessi che mi stavano davanti, ne avevano discusso, avevano consultato le loro donne, calcolato per tre giorni di fila: poi avevano risposto 40.

AUGUSTO PANCALDI

Nel centenario del grande scrittore russo

"Il Gabbiano" di Cechov

Da questa commedia, che è stata ripresa ieri sera alla Cometa di Roma, aveva inizio la stagione più alta della drammaturgia cechoviana - Il primo clamoroso insuccesso e il trionfo sulle scene del Teatro d'Arte - Una critica radicale dello scrittore agli intellettuali del suo tempo

Il centenario della nascita di Anton Cechov (che cade dopodomani, 17 gennaio, cioè il 29 secondo il nuovo calendario) sarà ricordato, nel teatro italiano, soltanto per la decorosa e modesta edizione del *Gabbiano*, andata in scena ieri sera alla Cometa di Roma? L'anno cechoviano, in effetti, è appena iniziato, ma le nostre speranze sono ormai riposte, a tale riguardo, nella prossima stagione; poiché, in quella che corre, ne un complesso stabile ne una grossa compagnia di prosa hanno ritenuto di doversi cimentare con l'opera del grandissimo autore russo. Eppure, da due o tre lustri a questa parte, si sono avute in Italia rappresentazioni di *Tre sorelle* (indimenticabile fra tutte) e di *Zio Vania* con la regia di Visconti, del *Gabbiano* e del *Giardino dei ciliegi* con la regia di Strehler (al Piccolo di Milano), mentre lo stesso *Ivanov*, primo vero dramma in più atti di Cechov, è stato portato alla ribalta, per la prima volta fra noi, dallo Stabile di Genova. E non diciamo della singolare infatuazione sorta, dal '58 al '59, ne, confronti dell'incompiuto lavoro *Platonov*.

Racconta Stanislavski

Ma eccoci, dunque, a parlare del *Gabbiano*, e della drammaturgia cechoviana in generale: giacché il discorso, in una certa misura, inseparabile. Prima del *Gabbiano* ci sono, accanto alla gagliarda produzione narrativa, i numerosi atti unici e studi drammatici. *Ivanov* e *Boscaiolo* (rifuso quest'ultimo più tardi, in *Zio Vania*), dopo il *Gabbiano*, che reca la data del 1896, vengono *Zio Vania* e già celebre attrice, madre (1897), *Tre sorelle* (1901). Infine *Giardino dei ciliegi* (1904): a ogni grado, svincolandosi da ogni incertezza ed assumendo la propria autonoma, inconfondibile fisionomia, l'arte teatrale dello scrittore di Taganrog raggiunge il livello dei capolavori d'ogni tempo. *Il Gabbiano* si trova, così, quasi all'incrocio fra i primi saggi e tentativi scenici e gli studi fruttificati della maturità del drammaturgo. Ma giova anche ricordare che la commedia nasce in un periodo di intensissima attività creativa del narratore: il periodo nel quale vedono la luce racconti come, ad esempio, *Il monaco nero*, *I contadini*, *La mia vita*, che sono tra le più alte testimonianze del genio poetico e della statura morale, civile, umana di Cechov.

Il Gabbiano, com'è noto, non ebbe successo alla sua apparizione in Pietroburgo, nel '96. I consensi vennero, e strepitosi, due anni dopo, quando Nemirovic-Dancenko e Stanislavski, riproposto il testo al Teatro d'Arte di Mosca. Racconta Stanislavski, nelle sue memorie: « ...Il primo atto terminò in un silenzio di tomba. Un'attrice svenne; io mi reggevo in piedi, a malapena, tanta era la disperazione. D'un tratto... si scatenò, tra il pubblico, un uragano, un clamore, un'ondata di applausi. Il sipario si aprì, si richiuse, e no, recominciato, ma le nostre speranze sono ormai riposte, a tale riguardo, nella prossima stagione; poiché, in quella che corre, ne un complesso stabile ne una grossa compagnia di prosa hanno ritenuto di doversi cimentare con l'opera del grandissimo autore russo. Eppure, da due o tre lustri a questa parte, si sono avute in Italia rappresentazioni di *Tre sorelle* (indimenticabile fra tutte) e di *Zio Vania* con la regia di Visconti, del *Gabbiano* e del *Giardino dei ciliegi* con la regia di Strehler (al Piccolo di Milano), mentre lo stesso *Ivanov*, primo vero dramma in più atti di Cechov, è stato portato alla ribalta, per la prima volta fra noi, dallo Stabile di Genova. E non diciamo della singolare infatuazione sorta, dal '58 al '59, ne, confronti dell'incompiuto lavoro *Platonov*.

La critica di Cechov

Ma ciò che più conta, a nostro avviso, ciò che dà sapore moderno e scottante alla commedia, anticipando i successivi, straordinari sviluppi del teatro cechoviano, l'accento nuovo e non tanto nella struggente, angescciosa ricerca di quest'amore intellettuale dove essi vengono collocati. La critica di Cechov alla cultura russa del suo tempo e ai diversi esponenti, di essa e radicale, corrosiva, spietata. E la si tocca scopertamente Trigorin, scrittore famoso, uomo senza spina dorsale, vanitoso, eppure non esente da dubbi sulla propria mediocrità; ma non meno crudo e, in definitiva, il ritratto di Costantino, velleitario e incostante nei suoi disegni: « Trieplov non ha determinati scopi e questo l'ha rovinato. Ha rovinato il suo talento » scriveva il drammaturgo negli appunti per *Il Gabbiano*), la cui salvezza morale è proprio nella acuta coscienza che egli avrà, ad un tratto, del proprio fallimento. E se in Nina e in Nina si esprime, con toni ora ironici ora patetici, un quadro non indulgente del teatro dell'epoca, nel giro nullismo filosofico del medico Dorn l'autore mette necessariamente a fuoco una figura e insieme un problema in lui ricorrenti: l'educazione dello scienziato al proprio compito sociale, la dissoluzione dell'impegno etico, che si pone a chi dovrebbe maggiormente servire proprio le sorti del progresso civile, nel quale vivono e in uno spettacolo passivo. Così, dal Ragion dell'evoluzionale racconto *Il reparto numero 6* si giungerà al Cebutykin di *Tre sorelle*, e quasi persone, fino ad Ivan Mitrofanovic per contrasto il profilo di Cechov scrittore e, nel quale la vocazione poetica era intimamente congiunta alla fede razionale nell'uomo. Qualcuno cui occorrono « notte insieme di terra », come aveva detto Tolstoi, « mi tutto il globo terrestre, tutta la natura, dove egli possa in vasto spazio dar prova di tutte le qualità e peculiarità del suo libero spirito ».

La rappresentazione attuale del *Gabbiano*, come accennavamo all'inizio, si è mantenuta sul livello di una onesta dignità professionale. La regia di Mario Ferrero, per la verità, ha ecceduto in languori e indugi febbrili, mentre la recitazione di Giulio Bosetti (Costantino) e di Giuliana Lojodice (Nina) appariva spesso più concitata del necessario. Autorevole la presenza di Andreina Pagnan, nelle vesti di Irina, misurato Gianni Santuccio nei panni di Trigorin, Valeria Moriconi (Masha), Carlo Hintermann (il dottore) e Lino Bianchi (il maestro) avevano forse trovato i toni più giusti nel complesso degli attori. Olinto Cristina era un Sorin bonario ed umano, Renato Lupi e Anna Maria Bottini sostenevano i ruoli di Sciamraiev e di sua moglie Paolina. Adeguati i costumi di Maria De Matteis, e funzionali, per quanto lo consentiva l'angusta del teatro, le scene di Mario Chiari. Lo spettacolo ha ottenuto un ottimo successo, e si replica.

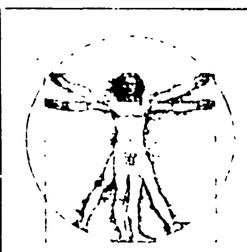
AGGEO SAVIOLI

Tre anni senza zampe

Questo cane, presentato durante una lezione tenutasi all'Università della capitale sovietica, fu mutilato, tre anni fa, di tutte e quattro le zampe. Recentemente gli stessi arti, tenuti nel frattempo a temperature glaciali, gli sono stati risaldati al tronco e la bestia cammina di nuovo regolarmente (Telefoto)

Il pensiero scientifico

Due secoli di evoluzionismo



Nell'anno testè trascorso, in tutto il mondo, si è solennemente celebrato il centenario dell'*Origine delle specie* di Charles Darwin, pubblicato a Londra nel novembre del 1869. Il libro che segna la data di nascita dell'evoluzionismo come scienza. Ma, in relazione al centenario darwiniano, sono usciti anche studi sulle idee evoluzionistiche che, prima dell'*Origine delle specie*, erano state avanzate, e vivacemente discusse. Si può, come sempre accade nel campo delle idee, risalire molto lontano, e giungere fino all'antichità cinese, per esempio, al grande poema scientifico filosofico del romano Lucrezio sulla natura; ma, anche senza volere ricercare troppo lontani e indiretti « precursori », occorre dire che già verso la metà del 1700, un secolo prima di Darwin, l'evoluzionismo, come filosofia e come indirizzo di pensiero scientifico, era già una corrente importante e vivace. All'evoluzionismo settecentesco è prevalentemente dedicato l'importante saggio di Pietro Omodeo (« Centocinquanta anni di evoluzionismo »), che apre il numero 5 del 1959 della rivista *Società*. Il saggio dell'Omodeo (professore di Zoologia all'Università di Siena) è davvero esemplare per la fusione che in esso raggiunsero informazione scientifica e giudizio storico-filosofico. L'autore ci fa vedere che il limite dell'evoluzionismo settecentesco fu la scarsezza tanto di dati quanto di ipotesi rigorosamente scientifiche. Tuttavia, l'evoluzionismo appare come un elemento di grande rilievo nella battaglia ideale dei materialisti e degli enciclopedisti francesi attorno alla metà del 1700 (Diderot, D'Holbach, Maupertius). Più tardi, « sull'onda della Rivoluzione francese l'evoluzionismo tornò a galla, e si affermò nuovamente all'attenzione », e lo scienziato giacobino Lamarck che nella sua *Philosophie zoologique*, e in altre opere di grande respiro, tenta una prima sistemazione scientifica dell'ipotesi evoluzionistica, della trasformazione storica delle specie. Ecco, se si vuole, un altro possibile punto di partenza nella storia dell'evoluzionismo.

Non ci è però possibile, in una sommaria rassegna, soffermarci sui molti motivi di interesse del saggio di Pietro Omodeo la cui ultima parte è dedicata all'evoluzionismo darwiniano, sul quale l'occasione del centenario ha attirato l'interesse di editori e studiosi.

Si è già parlato, sull'Unità, della nuova e degna edizione italiana dell'*Origine delle specie* (traduzione di Luciana Fratini, introduzione di Giuseppe Montalenti) ad opera di Boringhieri, erede e continuatore delle Edizioni scientifiche Einaudi. Sappiamo che è già in fase avanzata la preparazione di una edizione, in più volumi, di tutta l'opera evoluzionistica di Charles Darwin, a cominciare dal famoso viaggio attorno al mondo dell'allora giovane naturalista inglese sul *Beagle* (iniziativa e di Feltrinelli; l'edizione sarà curata da Pietro Omodeo). L'edizione di Feltrinelli comprenderà anche l'*Autobiografia* e il carteggio scientifico di Darwin, una accurata biografia, quella di Arthur Keith, è stata pubblicata pochi mesi fa dallo stesso Feltrinelli (Arthur Keith, *Darwin biografia*, Feltrinelli, Milano, 1959, L. 1700). Ho notizia di una brillante biografia di Charles Darwin e del suo geniale « propagandista » Thomas Huxley pubblicata in lingua inglese da Irwine sotto il titolo *Angels, apes, and Victorians* (Angeli, scimmie e Vittoriani), ma non mi è venuto ancora fatto di averla tra le mani. Già da qualche anno invece, e precisamente dal 1956, la Universale Economica dell'Editore Feltrinelli ci ha dato una bella antologia di Thomas Huxley, a cura di Emanuele Padea, dal titolo: *Il posto dell'uomo nella natura e altri scritti*.

Fu Thomas Huxley, come si è accennato, l'instancabile « banditore » della teoria darwiniana della evoluzione delle specie per selezione naturale; fu Huxley a sostenere i più duri e infuocati scontri polemici con il clero anglicano. Famoso lo scambio di battute con il vescovo Wilberforce. Il prelato chiese ironicamente a Huxley, in pubblico se egli discendeva dalle scimmie per parte della nonna o del nonno; Huxley rispose, all'incirca, che non si vergognava in alcun modo di progenitori scimmieschi, ma che avrebbe invece avuto onta di avere tra i suoi antenati un uomo frivolo, che per faziosità ideologica irrideva una seria teoria scientifica.

Quanto a volumi divulgativi sull'evoluzionismo, da Darwin in poi, se ne possono segnalare diversi, e buoni. Tra i più brevi, ecco *L'evoluzione oggi* di T. Neville George (Feltrinelli, Universale Economica, 958, L. 350), ecco *Dall'origine della Terra all'Homo sapiens* di Aloisi, Boato, Montalenti, Tongiorgi (Collana Omnibus « Il Gallo », 1958). Se si desiderano poi volumi più complessi e impegnati, ma tuttavia sempre di piacevole lettura, ecco *L'evoluzione* di Giuseppe Montalenti (Edizioni Radio Italiana, 1958, L. 1500), ecco *Storia della vita sulla Terra: l'evoluzione degli animali e delle piante*, di Emanuele Padoa (Feltrinelli, Milano, 1959, L. 3500).

Per finire con una segnalazione in anticipo questa breve rassegna iniziata con la segnalazione in ritardo del saggio di Omodeo, avvertiamo i lettori che sul prossimo numero del *Contemporaneo* vi saranno studi su Darwin; particolare interesse potrà destare il saggio su Darwin e il marxismo di Valentino Gerratana.

L. LOMBARDO-RADICE